

CAPITOLO PRIMO

Lo "Spedale d'Invalidi", o Asilo di mendicITÀ, ideato dal D.r Antonino Mangione (1811)

1. "La terza campana sonata nella morte di Don Antonino Mangione"

"Nell'anno del Signore 1811. Il giorno 12 Maggio 14^a Ind. il D. D. Antonino Mangione figlio dei fu Don Vito e Donna Anna Conti, a suo tempo coniugi, (abitante) di questa Città di Alcamo e del quartiere della Chiesa Madre, di circa 65 anni, nella casa di sua abitazione e in comunione con la Santa Madre Chiesa, rese l'anima a Dio, munito di tutti i Sacramenti della Chiesa, e il suo corpo, per concessione del Rev. Arciprete Triolo, fu tumulato nella Chiesa dei Padri Gesuiti".

Oltre a quest'atto di morte n. 49 del "Libro dei Defunti" del 1811 nell'archivio della chiesa madre, desumo, dal foglio 481 del 4° "Libro delle maramme, che il 20 maggio 1811 il tesoriere di quella chiesa registrò 10 tari di introito, "per la terza campana sonata nella morte di Don Antonino Mangione" (nelle esequie del 13 maggio). Un introito di altri 5 tari risulta al 14 giugno 1812, "per *essersi sonata* la 3^a campana nell'Anniversario (della morte) del D. D. Antonino Mangione", cioè nel funerale solennizzato il 12 maggio precedente.

Il suono della "terza campana", espresso con la campana maggiore, quella mediana e quella piccola della chiesa madre, era stato adottato per "persone di rango", con un accordo, siglato in un atto notarile del 1744, tra l'arciprete e i Giurati alcamesi¹.

"Persona di rango" era il "dottore in ambe le leggi" Don Antonino Mangione, fratello del can. Benedetto (che fu arciprete dal 1777 al 1801)². Aveva sposato Donna Francesca Di Blasi (il cognome risulta tramandato anche come De Blasi, e generalmente adottò questa seconda grafia, a meno che non si tratti di trascriverne l'altra da testi documentali), figlia del giureconsulto Dr. Don Ignazio: l'autore della prima, preziosa e monumentale opera sulla storia della "opulenta città di Alcamo"³.

2. Nascita e nozze del Dr. Antonino Mangione

Del Mangione s'ignorava il giorno di nascita (21 febbraio 1747), non riferito dal suo, finora unico, biografo: Francesco Maria Mirabella⁴. L'ho desunto dall'atto di battesimo, a f. 51 del "Libro dei battezzati dall'anno 1746 all'anno 1749", nel già citato archivio. Ne do la traduzione dal latino: *"Nell'anno del Signore 1747. Il giorno 21 febbraio X^a Indizione. Io Don Emmanuele Greco, Cappellano Curato di questa Chiesa Madre della Città di Alcamo, ho battezzato un infante nato, all'ora decima di questa notte scorsa, dai coniugi Vito Mangione e Anna Conti, di questa predetta Città, a cui fu imposto il nome di Antonino Mariano Gaetano Mangione. I padrini furono il Reverendo Don Nicolò Gigante e Maria Gigante, vedova dell'estinto Don Anastasio Gigante e madre del predetto Don Nicolò, di questa stessa Città e (della parrocchia della) Chiesa Madre".*

Dal relativo Libro dei Matrimoni nell'archivio della chiesa madre di Alcamo si apprende che il Mangione sposò nel 1777 D. Francesca Concetta De Blasi con nozze benedette dallo zio paterno della sposa. Ecco, tradotto dal latino, il testo dell'atto di nozze: *"Pubblicati gli avvisi di matrimonio, nelle Messe solenni di questa Chiesa Madre della Città di Alcamo, per tre festività successive, delle quali la prima il 6 aprile 1777, la seconda il 13 dello stesso e la terza il 20 del mese suddetto, e non manifestatosi alcun impedimento, il maestro di dottrine filosofiche e dottore in Sacra Teologia, D. Francesco Renda e Manfrè, Curato beneficiale e uno dei Rettori perpetui della Chiesa Madre della Città di Salemi, interrogò il Dottore in ambe le leggi, D. Antonino Mangione, figlio del fu D. Vito e di Donna Anna - già coniugi di questa città di Alcamo e (della parrocchia) della Chiesa*

Madre - e Donna Francesca Concetta De Blasi, figlia del Dottore in ambe le leggi D. Ignazio e di Donna Angela, coniugi di questa Città di Alcamo; e, avuto solennemente il loro mutuo consenso "per verba de praesenti" nella casa d'abitazione della predetta sposa, in forza di lettere della Magna Curia vescovile di Mazara del 7 aprile 1777, presentate ed esecutoriate il 9 del detto mese in questa Curia Foranea (di Alcamo), il medesimo Rev. Renda li congiunse in matrimonio su licenza del Rev.mo Economo D. Giuseppe Lombardo, presenti per testimoni noti il Dottore in ambe le leggi D. Clemente Ippolito e il Rev. Sacerdote Dottore in ambe le leggi D. Melchiorre Varvaro; e successivamente il 26 aprile X^o indizione 1777, su licenza dello stesso rev.mo Economo, secondo il rito di Santa Madre Chiesa li benedisse nella celebrazione della Messa in questa Chiesa madre".

Dal matrimonio non nacquero figli. Ma la Provvidenza suscitò in Antonino Mangione il proposito di lasciare il segno più longevo di una progenie di discendenti. L'ospizio di Mendicità – da lui originariamente ideato come "Spedale d'Invalidi" – ne tramanda nei secoli il nome e il ricordo.

L'ospizio ne possiede, in antica cornice dorata, l'immagine su tela: presumibile opera dell'alcamese Giuseppe Renda (1772-1805), che ne ritrasse anche il fratello, arciprete Benedetto, in una tela, oggi al Museo d'arte sacra annesso alla chiesa madre. Il Renda effigiò la moglie di D. Antonino Mangione, D.^a Francesca De Blasi, su tela, già nella sagrestia del Collegio nel 1848⁵ e in casa Rocca-Filippi, in cui passò forse dopo l'allontanamento dei Gesuiti da Alcamo (1860)⁶.

3. Disposizioni testamentarie del Mangione sullo "Spedale d'Invalidi" e sul luogo in cui istituirlo

Col primo testamento, rogato il 3 luglio 1809 dal not. Gaspare La Colla, e con l'altro pubblicato dallo stesso notaio il 14 maggio 1811 - qui riportati in appendice, in un testo unitario perché meglio se ne colgano modifiche e integrazioni - il Mangione destinava la sua eredità alla fondazione di un Ospizio di Mendicità. Istituiva come erede universale dei suoi beni (dopo la morte di due sorelle nubili e della moglie) il Collegio gesuitico di Alcamo (*art. 2: gli articoli, qui richiamati e numerati in carattere corsivo, si riferiscono al testamento del 1811, quelli in carattere grassetto al testamento del 1809*). E lasciava, al padre rettore di esso "pro tempore", prima 80 (poi 60) onze annuali, la "casina col giardino e colli mobili" in contrada Regia Corte nel territorio di Partinico, e i frutti e introiti annui provenienti da beni stabili e rendite, per "erigere e mantenere, in ogni futuro tempo, uno Spedale d'Invalidi", cioè un ricovero di Mendicità, da lui definito ospizio "d'infermi inabili a procacciarsi il vitto o la sussistenza, perché o vecchi o pupilli orfani". Già approvato con regio dispaccio dell'11 maggio 1804 (*art. 3*), il Ricovero doveva "aggregarsi al Collegio" e fondarsi, coi suddetti frutti e introiti, "nel Cortile rustico" ad esso collaterale, e con fabbriche a pianterreno, perché più proporzionato alla classe dei Poveri Invalidi" (*art. 4*).

Per l'amministrazione "dell'eredità e di detto erigendo Spedale", doveva "tenersi un conto e libro a parte, senza mischiarlo con quello del Collegio e dell'altri beni al medesimo addetti" (*art. 5*).

I poveri, affidati alla "totale cura ed assistenza" del padre rettore "per lo spirituale e temporale" (*art. 3*), dovevano essere 12 (quanti gli apostoli) o 33 (quanti gli anni di Cristo) o di più, a giudizio del rettore (*art. 6*). E dovevano impegnarsi in servigi "loro compatibili, come di Sagrestano, di Portinaro, di Custode dell'Orto, pella Senia", e comunque "facili e leggeri" (*art. 7*)⁷.

Qualora i Gesuiti fossero stati allontanati da Alcamo (e l'evento si verificherà nel 1848-49 e nel 1860), il Mangione indicava come non concesse le annue onze 60 e la casina con giardino di Regia Corte. In tal caso, gli amministratori "fidecommissarij" dell'eredità e dello "Spedale" sarebbero stati il sindaco, l'arciprete e il parroco della chiesa di S. Paolo di Alcamo (*artt. 8-10*). I fide-

commissari avrebbero dovuto reimpiegare i capitali, provenienti da alienazioni di beni della sua eredità, in compra di altri fondi stabili o in rendite sicure (art. 11) ed eleggere, per computista, notaio, tesoriere e procuratore per le esazioni, "persone le più oneste, abili e inclinate a proteggere e portare avanti li Poveri e soccorrere l'umanità". "Specialmente il tesoriere", avrebbe dovuto dare "cautela sufficiente di responsabilità delle somme" amministrate (art. 12).

Il Mangione vietava di "vendere o alienare" o dare in enfiteusi "l'Orto della Campanella, la Senia delli Schetti e le Terre del Casale del Conte" (art. 13).

Intendeva (e, se il suo intento fosse stato allora realizzato, la sua istituzione avrebbe avuto una ben diversa storia) costruire la "Casa di detto Spedale d'Invalidi nel cortile rustico del Collegio" e nei magazzini adiacenti, "con farvi l'apertura per comunicare in detto Collegio". Se non fossero bastate "le dette stanze per la costruzione di detta Casa", i fidecommissari avrebbero potuto avvalersi "di porzione del collaterale terreno dell'Orto nominato della Senia, di pertinenza un tempo del Collegio, oggi a me spettante" (così egli dichiara), "fabricandovi le stanze che vi saranno di bisogno per compire la detta Casa, la quale voglio che fosse a pian terreno, non occorrendo che si fabbricasse in alto, per restare così più comoda all'Invalidi". "Oratorio di detti Invalidi" sarebbe stato "quello dell'antica Congregazione Segreta".

Il regolamento della "Casa" sarebbe stato modellato su quelli della "Casa dell'Ospedale d'Invalidi fondata in Girgenti" (oggi Agrigento) e dell'istituto di S. Michele in Ripa di Roma. Il Mangione prescriveva ai poveri di "assistere ogni giorno al Sacrificio della Santa Messa, all'esame della coscienza la sera, agli atti propri di Cristiano ogni mattina, al Santissimo Rosario la sera, ed a tutti gli esercizi di pietà", applicandoli in suffragio dell'anima sua e di tutti i suoi parenti (art. 15).

Un curioso articolo (il 17°) del testamento del 1809, scomparso in quello del 1811, propone, in via di ripiego, l'istituzione dell'ospizio in un'ala dell'ospedale di S. Vito (allora nel corpo edilizio fronteggiante l'ingresso secondario della chiesa madre e oggi trasformato in case private e sede bancaria). Ciò, qualora "in detto cortile rustico del Collegio non si permettesse dalli Reverendi Padri Gesuiti di costruirsi detto Spedale d'Invalidi". E - nel caso "che si aggregasse detto Spedale d'Invalidi all'altro (...) Spedale d'Infermi", con "destinare per l'Invalidi il corridore (ossia corridoio) di S. Vito e l'altro ove stanno le Donne ammalate" - "il nuovo dormitorio per le Donne" si sarebbe costruito a spese della sua eredità, "sopra l'attuale Spedale". Stranamente profetico appare un altro articolo anch'esso scomparso (il 18°), secondo cui, si sarebbe potuto aggregare lo "Spedale d'Invalidi" - se non allo "Spedale d'Infermi" (ossia di S. Vito) - "alla Chiesa della Madonna della Catena, con comprare un poco della Chiesa collaterale". Dal 1902 il Ricovero Mangione sorge nei pressi di quella chiesa e sul suolo di quella che era allora "la Chiesa collaterale".

4. Disposizioni testamentarie sui poveri da accogliere nello "Spedale"

Il Mangione voleva che, coi frutti annuali dell'eredità, "si mantenessero almeno numero dodici poveri e si alimentassero dal detto Padre Rettore e dalli Fidecommissari, sino a tanto che si potrà compire il numero di trentatré Poveri, nati o dimoranti da molto tempo in questa Città d'Alcamo".

Diciotto di essi dovevano essere "di anni cinquanta, o meno se avessero qualche privazione o mutilazione di qualche membro o sentimento di loro corpo, inabili ed incapaci a procacciarsi il vitto e la propria sussistenza". Dovevano essere "di buoni costumi" e tali "che nell'età verde avessero faticato a proporzione della loro abilità": e ciò "per non dare anza" (ossia luogo) "alli poltroni, vagabondi e viziosi". I diciotto potevano essere di "ogni ceto, qualunque si fosse, civile, arteggiano, contadino ed anche ecclesiastico, se così la necessità esiggerà".

Gli altri quindici dovevano scegliersi tra i "pupilli e minori poveri ed orfani, preferendo sempre quelli che fossero orfani di padre e madre a quelli di solo padre, (e) che fossero li più accostumati ed istruiti nella dottrina cristiana e (nati) di legittimo matrimonio, veramente poveri, di una età capace di potere apprendere qualche arte, cioè dell'anni nove in poi, escludendo li figli illegittimi e spurj e quelli che hanno il padre vivente, tuttoché mendico". Ai vecchi andavano somministrati "tutti li soccorsi della religione" per "disporli a ben morire ed a guadagnarsi la vita eterna". Ai ragazzi doveva impartirsi l'educazione alle "virtù cristiane e sociali", e "qualche arte meccanica, colla quale potersi rendere utili alla Società, e non già di aggravio o di peso" ad essa (*art. 16*).

In tre articoli, scomparsi nel testamento del 1811 (*il 20°*, *il 21°* e *il 22°*), si prescriveva che, per "vitto e vestimento" dei singoli poveri, non s'impiegassero più di nove onze annue; che, alla morte di uno dei diciotto vecchi, ne subentrasse un altro, sino a completare il numero di diciotto; che le nove onze, per i giovani, dovessero impiegarsi "sino a tanto che impareranno l'arte che sceglieranno col consenso dell'i Fidecommissarij, purché il detto tempo non eccedesse anni sette", ma, trascorsi i sette anni, dovessero scegliersi altri giovani orfani e poveri con le già citate qualità; e che, se "non si trovassero orfani poveri maschi, colle qualità sopra disposte, e non si potesse compire il numero di quindici", le nove onze annue fossero destinate a "ragazze povere ed orfane, colla stessa preferenza per le orfane di padre e madre, e quindi di solo padre", qualora "volessero rinchiudersi nel Reclusorio dell'Orfane o nella Casa delle Riparate, coll'obbligo d'imparare l'arte di tessere o ricamare o di cucire, sino a tanto che l'impareranno". E ciò, purché "non oltre sette anni", dopo i quali sarebbe subentrata un'altra orfana.

5. Disposizioni testamentarie sull'ordinamento dello "Spedale"

Il Mangione donava "alla Casa del detto Spedale" tutta la biancheria personale, i sacri arredi della propria cappella privata, "colli calici per uso della Messa per i poveri", da usarsi nella chiesa del Collegio o nell'annesso Oratorio, e "la tela di casa, li lenzuoli, suppellettili e ogni altro e tutto quello che si può adattare al servizio di detti poveri" e tutti i mobili di casa (*art. 19*).

A togliere da un ozio sconveniente i vecchi ospitati nella "Casa e Spedale", egli disponeva di "impiegare quelli che saranno abili alli servizi della stessa comunità" in "qualche manifattura facile, come sarebbe di panieri, cartelle, coffe, scope, canestri ed altre opere di curina (*ossia di cerfuglione*) ed altri (*oggetti*) simili". "Il capitale di queste manifatture" doveva somministrarsi "alli stessi dalla Casa, e la terza parte del lucro, dedotto il capitale", andare "a beneficio del povero che l'avrà fatigato" (*art. 20*).

Un articolo scomparso dal testamento del 1811 (*il 26°*) prescriveva che, la sera, ai ragazzi dello "Spedale" il cappellano o un maestro dovesse "insegnare il leggere e lo scrivere e l'abaco, dopo che nel giorno si occuperanno nell'apprendere le arti"; che ogni sera a ragazzi e a vecchi si dovesse far fare l'esame di coscienza e la mattina far udire la Messa e ogni giorno far recitare la terza parte del Rosario ed eseguire "altre opere e pratiche di cristiana pietà". E un altro articolo scomparso (*il 28°*), prevedeva che - se i frutti annuali dell'eredità non fossero bastati per i trentatré poveri e per le spese di mantenimento dello "Spedale" e di "Officiali e Subalterni (di esso), specialmente mentre si costruirà lo Spedale sudetto" - si potesse diminuire il numero dei poveri "da convivere ed alimentarsi in detto Spedale, anche nel caso che non fossero in comunità ma fuori dello Spedale, sino al numero di venti"; cioè i vecchi e invalidi "al numero di duodeci, che corrisponde al numero de' SS. Apostoli ed in onore delli stessi", e i ragazzi "al numero di otto".

Nel testamento del 1809 (*art. 21*) si ordinava, al rettore del Collegio o ai fidecommissari, la no-

mina di "un amministratore per lo Spedale, per aver cura del temporale vitto e delle provvigioni necessarie per assistere anche li Poveri in tutte le biancherie, rappezzare le biancherie, badare alla cucina ed alla tavola nelle ore designate, provvederli di legna ed altro ed amarli per gli atti in comune, come di andare all'esercizi di piet , e soprintendere agli stessi nelle fatighe di mani, provvederli di letti (...), insomma di assisterli in tutto e per tutto e dirigerli in quello che sar  necessario". Come primo "amministratore e soprintendente", il Mangione nominava, con l'annuo salario vitalizio di 30 onze, D. Ignazio Ferrito. Morto il Ferrito, sarebbe stato eletto "un povero dei Galantuomini, capace ed abile, se vi fosse, o qualche Sacerdote che si potesse avere".

Ancora un articolo scomparso (il 31^o) prescriveva che, per i "poveri che conviveranno in detto Spedale", il vitto dovesse essere "frugalissimo, per lo pi  di legumi, con la maggiore economia nella scelta della qualit  dei cibi"; e che il vestiario si apprestasse "con quel maggior risparmio (*che*) si potr , dovendosi servire, per fare le tele ed altri (*oggetti necessari*), delle fatighe di quei che abitano nelli due Reclusorj delle Riparate ed Orfane, per partecipare anche queste della mercede e far tutto con fedelt , con risparmio, e durare". Nel testamento del 1811 il suddetto articolo (diventato *art. 25*) assume quest'altra formulazione: "E in caso che il Padre Rettore conoscer  non poter sussistere detto Spedale col convivere unitamente li Poveri, dono anche la facolt  al medesimo Padre Rettore di fare ogni mattina il caldaio per detti Poveri con una minestra di legumi ed anche di verdure domestiche o selvatiche, e coll'onze otto di pane alli Poveri designati, purch  li detti Poveri praticassero l'esercizi di piet  sopra descritti e non mancassero ad essi di assistere".

Sull'argomento della "sussistenza" e della "convivenza" si torna nell'*art. 28*, riguardante alcuni "doveri" del padre rettore e cos  formulato: "Se dal Padre Rettore si risolver , nel caso detto di sopra, che li detti Poveri non dovessero convivere in detto Spedale, ed alimentarli in cibi e non dar loro li vestimenti bens  da poveri, ma il solo pignato, ossia la sola minestra col solo pane, secondo che egli *in Domino (ossia nel Signore)* giudicher , allora al soprintendente potr  forse cedere la sua amministrazione, secondo (*che*) egli risolver  e giudicher  prudentemente, e creder  necessario". Non si hanno documenti su apprestamenti di minestre calde per i poveri, nel Collegio dei Gesuiti. Per anni successivi alla morte del Mangione e a quella della De Blasi, il barone Felice Pastore (che dei Gesuiti fu amico) rifer  nel suo diario le elargizioni da lui fatte soltanto ai conventi francescani dei Cappuccini e di S. Maria di Ges , per apprestamenti di minestre ai poveri.

Inesplicabilmente dal testamento del 1811 scompare un altro articolo (il 34^o), indicativo della filantropia del benefattore: "Voglio che, infermandosi qualcheduno de' poveri, in detta Casa da me eretta commorante (*ossia dimorante*), fosse trasportato nell'Ospedale degli Infermi di questa Citt , ove potr  avere la dovuta cura, giusta le regole dello stesso Ospedale; e tutto quello (*che*) non dona l'Ospedale degli Infermi sudetto e sar  necessario per lo ristabilimento di detto povero infermo, si dia dalla Casa da me eretta e dalli Fidecommissarij che, unitamente al Rev.^o Cappellano di detta Casa, dovranno prendere pietosa cura dello stato del povero mio Erede Universale infermato".

Il Mangione - stabiliti (all'*art. 26*) alcuni obblighi di celebrazioni di Messe per l'anima sua e per quelle di suoi "congiunti, ascendenti, atenati e collaterali" e di altre persone - prescrive (all'*art. 27*) che, se l'amministrazione della sua eredit , "invece del Padre Rettore, l'avranno li tre Fidecommissarii, o (*se essi*) subentreranno", dovranno "eleggere un Cappellano, per assistere e guidare li Poveri Invalidi" e per "celebrare la Messa cotidianamente, e non gi  per comodo della Chiesa del Collegio celebrarla, o farne celebrare tre nei giorni festivi: facolt  assegnata solo al Padre Rettore". Il cappellano avrebbe avuto due tar  per messa, oltre al consumo della cera, e dieci onze annuali, "per assistere e guidare specialmente all'esercizi di piet  li detti Poveri Invalidi".

Chiudono il testamento del 1811 altre disposizioni (negli articoli dal 29 al 39) riguardanti lasciati assegnati a parenti e conoscenti.

La facoltà, concessa (con l'art. 25 del testamento del 1811) al rettore del Collegio, di riconoscere l'impossibilità della sussistenza dello "Spedale", e della convivenza dei poveri in esso, fu forse l'elemento dissolvante della bontà dell'originario scopo che aveva indotto il Mangione a fondare l'Ospizio di Mendicizia.

Note

¹C. CATALDO, *I suoni sommersi*, Alcamo, Campo, 1997, pp. 205-06; e *I giardini di Adone*, Trapani 1992, p. 378.

²L'arciprete Benedetto Mangione "arricchì la Chiesa Madre di oggetti preziosi, tra cui una grande artistica pisside di argento indorato. Fece costruire la facciata della Chiesa, l'organo e l'altare marmoreo dell'abside. Sistemò con raziocinio l'archivio, facendo costruire appositi armadi". Cfr. V. REGINA, *La Chiesa Madre di Alcamo*, Alcamo 1956, p. 163.

³Del *Discorso storico dell'opulenta Città di Alcamo* di Ignazio De Blasi la Biblioteca comunale di Alcamo possiede due copie manoscritte, di cui una in gran parte autografa. Parzialmente edita nel 1880 dal tipografo Leonardo Pipitone, proprietario della "Tipografia Bagolino", l'opera è stata interamente ciclostilata in due volumi nel 1984 e nel 1989, a cura e a spese del benemerito maestro Lorenzo Asta, che ha assegnato le preziose copie della sua accurata trascrizione alla civica Biblioteca e a pochi suoi amici, tra cui lo scrivente, che intende qui attestarne la grata memoria.

⁴F. M. MIRABELLA, *Memorie biografiche alcamesi*, Alcamo, Tip. V. Segesta e Figli, 1924, pp. 170-71.

⁵Secondo una lettera anonima del 30 novembre 1849, scritta per porlo in cattiva luce presso le Autorità borboniche dopo la repressa rivoluzione, il giudice rivoluzionario Giovanni Barcia, nel settembre '48, "nel Collegio gesuitico, oltraggiò la tela della Signora Mangione, scambiandola per il ritratto della regina" (documento da me consultato nell'Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Polizia, busta 157, foglio 1042).

⁶Questa tela nel 1889 fu erroneamente dal Rocca considerata l'effigie di tale Pietruccia Pace. Ma V. REGINA (in *Giuseppe Renda (l'Aroddu)*, Alcamo, Accademia di Studi "Cielo d'Alcamo", 1957, p. 63) ha dimostrato che la Pace, alla morte del Renda, aveva 15 anni, mentre la donna raffigurata ne dimostra almeno trenta, e ha avanzato l'ipotesi che si tratti del volto della De Blasi Mangione: circostanza verosimile, sulla base del citato documento del 1849. Raffigurando i due fratelli Mangione, il Renda esaltò due benefattori del "natio loco". *En passant* pubblico la notizia che nel 1793 (secondo documenti da me rinvenuti) il Renda ritrasse Mons. D. Ignazio Campo, "benefattore dell'Ospedale", dal cui tesoriere ebbe 1 onza e 15 tarì per la pittura su tela (11 tarì costò la cornice lignea e 8 tarì l'indoratura). Non è possibile dire quale di due sacerdoti Ignazio Campo (citati in T. PAPA, *Memorie storiche del Clero di Alcamo*, Alcamo, Sargraf, 1982, pp. 205 e 215, l'uno morto nel 1799 e l'altro nel 1805) sia stato quello raffigurato dal Renda nella tela oggi scomparsa.

⁷Sul luogo dell'Orto "Senia degli Schietti" (così denominato per la presenza, in esso, di una "senia" o pozzo) si è insediato, tra fine '800 e inizio '900, un quartiere urbano, una cui via ha assunto l'originario toponimo.

⁸L'oratorio, sconosciuto e deturpato nei suoi pregevoli affreschi settecenteschi di Domenico La Bruna, fu già adattato ad aula d'insegnamento primario (vi insegnò anche mia madre e nel 1942 io vi sostenni gli esami conclusivi del primo ciclo di scuola elementare, che allora si tenevano dopo la terza classe) ed è oggi locale di deposito di manoscritti e libri della Biblioteca Comunale.